QUEL CORO GROTTESCO SU GELLI: IL GRAN MAGLIARO
"Il Tempo", 2 novembre 2008

Trovo grottesco che l'Italia si occupi delle chiacchiere di Licio Gelli, il novantenne ex Gran maestro della P2. Trovo incredibile che stampa e televisioni nazionali dedichino ampi servizi alle sue folcloristiche trasmissioni in una rete locale. Trovo avvilente che la sua conferenza stampa sia seguita come se si trattasse di un maitre a pénser che dice la sua su partiti, sindacati, governo, scuola e altre simili temi di grande e talvolta drammatica portata. Trovo ridicolo che qualificati circoli progressisti si mobilitino per rinnovare le invettive contro l'aretino ritenendolo tuttora il burattinaio da demonizzare piuttosto che un caso strapaesano da trattare come il ragionier Fantozzi impersonato da Villaggio. Ho l'impressione che, ancora una volta, si assista ai cascami della cultura giacobin–giustizialista che quasi trent'anni fa volle vedere in Gelli il sovvertitore della democrazia, l'artefice di trame sanguinarie, il potere più forte e occulto presente su piazza capace di muovere uomini e cose in Italia e all'estero.

Ma così non era, se non nei propositi ideologici di alcuni protagonisti della partitocrazia italiana a cui faceva comodo addossare le responsabilità d'ogni malaffare al Gran Magliaro, buono per tutte le stagioni. Ho fatto parte della commissione d'inchiesta parlamentare sulla P2, redigendo una relazione di minoranza corredata da una ventina di volumi di documenti. L'idea che allora mi feci, era che Gelli avesse organizzato un'efficiente agenzia di bassi servizi, molti dei quali illegali, che veniva utilizzata soprattutto dagli uomini del potere ufficiale d'ogni colore allorché dovevano mettere mano a operazioni più o meno occulte, non per sovvertire il potere esistente, ma per rafforzare con ogni mezzo il proprio potere. Non è un caso che, dieci anni dopo la P2, si scoperchiò il coperchio del degrado del sistema politico che portò al crollo della prima Repubblica.

Ma alla sinistra comunista e democristiana, in qualche modo assecondata da Tina Anselmi, presidente della commissione, fece allora comodo demonizzare Gelli che, certo, era l'opposto di uno stinco di santo, e mettere così sotto accusa l'intera lista degli iscritti alla P2, alcuni dei quali facevano sì affaroni e affarucci più illeciti che leciti, altri ordivano trame più o

meno destabilizzanti, ed altri ancora erano ben lontani dalla sovversione che veniva imputata all'intera Loggia. In realtà la P2 in quanto tale non esisteva come superentità, mentre operavano intensamente una serie di comitati di settori, composti da affiliati e non, al fine di conservare per sé il controllo dell'esistente. Ma il potere del Gran maestro piduista funzionò solo fino a quando le sue molteplici manovre nella finanza, nell'informazione, nei servizi segreti e nella pubblica amministrazione rimasero coperte da quell'atmosfera cospirativa e ambigua che legava il suo gruppo di incappucciati ai protagonisti del potere ufficiale. Quando furono scoperte le carte a Castiglion Fibocchi (1981), la rete sotterranea dei ricatti che teneva unita tanta gente potente si sgonfiò di colpo, e tutta la demoniaca P2 finì nel ridicolo.

Da allora, periodicamente, il partito giacobin-giustizialista è tornato all'allarmismo gonfiando di volta in volta, in maniera pretestuosa, una P2 che sarebbe stata sul punto di rinascere, e un Licio Gelli che stava riacquistando potere, mentre in realtà il materassaio di Arezzo, pur di restare su piazza, dava fiato a ricordi, allusioni, e interpretazioni capaci di far colpo solo al bar dello sport. Questo è quel che è accaduto anche in questi giorni. Gelli continua a fare con abilità il suo mestiere. Chi non lo fa è quella parte del mondo dell'informazione che per qualche ragione dà credito a uno dei più grandi imbroglioni del nostro tempo

"Il Tempo"
2 novembre 2008